CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI

\_\_\_\_\_\_\_

**Quaderni di Politica Internazionale**

**32**

**![Logo[2]]()**

**La Sapienza 8 novembre 2017**

1. **Gli Stati Uniti e l’America Latina p. 2**

 **(Amb. Giorgio Malfatti di Monte Tretto)**

**2. Stati Uniti/Cuba: una relazione altalenante p. 9**

 **(Amb. Domenico Vecchioni)**

**3. America p. 12**

 **(Amb. Ferdinando Salleo)**

***Gli Stati Uniti e l’America Latina***

***Amb. Giorgio Malfatti di Monte Tretto***

***(La Sapienza, 8 novembre 2017)***

 L’America latina agli inizi del XIX secolo si profilava come un laboratorio di profondi sommovimenti sociali e la disgregazione dell’impero colonialistico spagnolo apriva nuovi orizzonti alle aspirazioni espansionistiche di Washington. L’esercito di José San Martin si dirigeva dal Rio de la Plata verso le Ande, cacciando la Spagna dal Cile mentre Simon Bolivar liberava Venezuela e Colombia. Di fronte al rischio che Londra potesse assicurarsi il predominio dell’America coloniale spagnola, gli Stati Uniti decisero di appoggiare i gruppi indipendentisti. Il 2 dicembre 1823 l’allora Presidente James Monroe enunciava la dottrina secondo la quale gli Stati Uniti rivendicavano la piena supremazia sulle Americhe del Nord e del Sud, intimando alle potenze europee di non intervenire in quell’emisfero, eccezion fatta per i territori coloniali che ancora appartenessero a loro. La dottrina era il riflesso in politica estera dei principi della guerra d’indipendenza americana. Giustizia, democrazia e libero scambio in economia rappresentavano gli ideali di governo da seguire nel nuovo continente. Questa supremazia morale guiderà ogni intervento di Washington all’infuori del proprio territorio, malgrado che i concetti sui quali si basava la nascente società statunitense non fossero facilmente declinabili nelle varie latitudini emisferiche. In realtà sarà poi tollerata soltanto la presenza dei cugini inglesi dal Canada alle Falkland, mentre le altre potenze coloniali (Francia, Spagna e Portogallo) saranno via via direttamente o indirettamente estromesse dai loro possedimenti. Monroe fece notare, per legittimare la sua richiesta, come il governo americano non fosse mai intervenuto negli affari interni europei, invitando cosi i governi europei al rispetto del principio espresso nella formula “l’America agli americani”. Dopo il crollo dell’Impero spagnolo ogni altro tentativo di colonizzazione da parte europea sarebbe stato considerato una minaccia alla sicurezza degli Stati Uniti. La dottrina Monroe riconoscendo i nuovi stati, per lo più con la forma repubblicana di governo e quindi invisi alle monarchie europee, offriva il destro alla strategia della penetrazione economica e militare del nascente ”imperialismo statunitense” sul continente americano.

Con la vittoria sul Messico nel 1846 e la successiva conquista di Texas, New Mexico e California settentrionale inizia l’espansione verso l’America centrale. Dopo la guerra di secessione Washington si rifiuta di riconoscere Massimiliano d’Asburgo, insediatosi come imperatore del Messico a seguito dell’intervento dell’esercito di Napoleone III e chiede, in nome della dottrina Monroe, il ritiro delle truppe francesi. Massimiliano d’Asburgo venne fucilato e gli USA riconobbero immediatamente il governo riformista di Porfirio Diaz. Nel 1898, Cuba e Porto Rico rimanevano gli unici possedimenti sotto il dominio spagnolo. La sollevazione cubana del 1895 rappresentava una buona occasione per la ripresa del processo di espansione, già ampiamente intrapreso dalle banche. Al conflitto con la Spagna si arrivò a causa dell'episodio della corazzata Maine, il cui incendio non era di evidente responsabilità della Spagna. La contesa durò poco e la Spagna dovette abbandonare Cuba, che divenne indipendente sotto il protettorato americano (ufficializzato poi nella costituzione dell’isola con l’emendamento Platt) e con una concessione di lunga durata di parte della provincia di Guantanámo, cedendo nel contempo agli Stati Uniti Porto Rico, Guam e le Filippine. La scomparsa della Spagna dalla scacchiera americana, portava gli USA ad aumentare il loro peso strategico. Stipularono cosi un accordo con il governo colombiano per acquistare una parte del territorio panamense (all’epoca parte della Grande Colombia) al fine di costruire un canale. L’accordo non venne poi ratificato per un sussulto di orgoglio colombiano. Gli Usa allora finanziarono e protessero gli insorti panamensi che proclamarono l'indipendenza di Panama e cedettero agli Stati Uniti l'uso di una fascia di territorio in cambio di una cospicua somma in denaro. I lavori iniziarono nel 1904 e finirono nel 1914, assicurando agli USA il controllo del libero commercio oltre ad una posizione egemonica in America Latina.

Nel 1904 alla dottrina di Monroe fu aggiunto il Corollario Roosevelt, che assegnava agli USA il ruolo di “poliziotti interamericani” e accreditava Washington come garante della stabilità politica ed economica del continente. Gli USA si attribuivano la facoltà di interferire negli affari interni dei vicini del Sud ogni qualvolta l'instabilità politica lo avesse richiesto, in pratica se avessero minacciato gli interessi statunitensi. Per Henry Kissinger nasce storicamente così il ricorso agli interventi militari in America Latina. Nasce la cosiddetta “*Big stick diplomacy*” (*Speak softly and carry a big stick you will go far*) che guidò l'azione di Washington nel subcontinente e fu associata alla diplomazia del dollaro per promuovere l'espansione finanziaria soprattutto nel bacino caraibico e in America centrale. In nessun paese riuscirono ad esportare quella democrazia, che ufficialmente ispirava e giustificava l'azione di governo. In centro America gli Stati Uniti intervennero militarmente per ragioni economico-commerciali, a causa della presenza di cospicui investimenti concentrati sulla produzione agricola, soprattutto della United Fruit Company di Boston. Saranno nel tempo chiamate, con il termine spregiativo, “repubbliche delle banane” poiché questi investimenti avevano condizionato le scelte commerciali locali e le banane divennero la prima se non l'unica voce di esportazione. Le piantagioni americane in America centrale erano delle vere e proprie *enclaves*, che agivano al di fuori e al di sopra dello Stato ospitante, riuscendo a creare un vero e proprio impero economico che monopolizzò il mercato dei prodotti agricoli tropicali e riuscì ad influenzare anche la politica nell'area centroamericana e caraibica. Degli enormi profitti solo una parte restava sul territorio, anche se spesso erano le uniche entrate dello Stato, mentre la maggior parte si dirigeva verso gli USA.

La diplomazia del dollaro non fu alternativa al ricorso alla forza, spesso le due strategie si sovrapponevano. Mentre il sistema internazionale veniva scosso dal primo conflitto mondiale, per l'America Latina rappresentò una vicenda lontana. Quasi tutti i paesi rimasero neutrali, solo alcuni seguirono Washington. La guerra, però, ebbe conseguenze sul piano economico. Il bisogno di materie prime e prodotti agricoli favorì le esportazioni, anche se il periodo di crescita fu breve. Nel frattempo l'influenza della Gran Bretagna cominciò a declinare, per essere soppiantata definitivamente da quella nordamericana.

Dopo Wilson negli anni venti, la condotta statunitense divenne sostanzialmente conservatrice, con un ritorno al tradizionale isolazionismo per promuovere al massimo le attività economiche all'estero. In Nicaragua c'era stato il ritiro delle truppe e il leader contadino Sandino, non approvando le direttive di Washington, iniziò la sua lotta con la tecnica della guerriglia mettendo in forte difficoltà gli USA che alla fine fecero rientrare l'esercito.

La grande depressione del 1929 ebbe durissime ripercussioni sull'economia latino americana a causa della contrazione del commercio. La maggior parte erano prodotti agricoli e materie prime, di cui si registrò un brusco crollo dei prezzi. L'industrializzazione iniziò a cambiare la struttura delle importazioni, con un aumento dei beni intermedi e dei capitali. Il settore industriale, però, continuava ad essere modesto a causa delle difficili condizioni interne, come la scarsità di elettricità, la penuria di lavoro qualificato e l'uso di macchinari obsoleti.

La crisi benché avesse colpito il sistema capitalistico statunitense ne aveva rafforzato la sua egemonia nell'America Latina. Derivarono numerose manifestazioni nazionalistiche che spingevano alla lotta all'imperialismo straniero. Molte battaglie iniziarono con la nazionalizzazione delle risorse fondamentali come il petrolio: emblematica la guerra del Chaco. Scoppiata nella prima metà degli anni 30, vide contrapporsi Bolivia e Paraguay per il controllo di una regione, il Chaco, erroneamente considerata ricca di petrolio. La vicenda si complicò quando si tramutò in una disputa tra la statunitense Standard Oil con sede in Bolivia e l’inglese Royal Dutch Shell in Paraguay, ambedue bisognose di uno sbocco sul mare. La guerra si concluse con la sconfitta della Bolivia e la nazionalizzazione della compagnia Standard Oil, che malgrado un ampio impatto sull'economia, da sola non riuscì a risolvere l'arretratezza del paese. In Messico il governo impose la sospensione degli interventi nel settore estrattivo.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale per i latinoamericani non ebbe alcuna rilevanza, anche se ci furono delle ripercussioni economiche. Le repubbliche americane affermarono all'unanimità, la loro intenzione di non voler partecipare al conflitto e di restare neutrali. Dopo l'attacco di Pearl Harbor, gli USA entrarono in guerra col sostegno anche di tutti i paesi latinoamericani. Il Brasile inviò anche truppe al fronte e ricevette aiuti e assistenza da parte degli USA superiori a quelli destinati al resto del continente.

La Seconda Guerra Mondiale si chiuse senza ripercussioni in America Latina. Il conflitto non aveva toccato il continente americano, ma la fine delle ostilità cambia drasticamente lo scenario politico mondiale e di conseguenza si ripercuote negli equilibri interni dei paesi dell’America Latina e nelle loro relazioni con Washington. Infatti se per un secolo gli USA avevano agito praticamente indisturbati nel sub continente, ora avranno di fronte un avversario: la ideologia comunista supportata dal blocco sovietico.

Prima della fine del conflitto i capi dell’alleanza contro il nazismo si incontrano a Yalta, per definire un nuovo ordine mondiale. A Yalta il mondo si divise in due sfere di influenza, in realtà angloamericani e sovietici si spartirono il principale teatro bellico, l’Europa, e non gli altri continenti, trovando un accordo sui possedimenti coloniali di prima della guerra. Nell’agosto del 1945 con lo sganciamento delle bombe atomiche in Giappone, nasce l’era nucleare che comporterà la nascita di due blocchi contrapposti.

I paesi latinoamericani erano riusciti a superare, senza particolari conseguenze, il conflitto grazie all'intervento degli USA. Quando, infatti, dopo la fase bellica, questo aiuto venne meno, entrarono in una fase recessiva da cui non riuscirono più a riprendersi. Persero il mercato europeo e la possibilità di variare i partner commerciali.

Dal 1946 con la creazione delle Nazioni Unite si intensifica il processo di democratizzazione. Si svolgono elezioni con un alto livello di partecipazione e buoni risultati dei movimenti di sinistra (in molti paesi rappresentati dai comunisti). L'ascesa dei partiti progressisti porta ad una crescita del movimento operaio e alla sua affermazione come soggetto politico, come conseguenza del processo di industrializzazione.

Le vicende interne dei paesi furono fortemente influenzate dal confronto tra USA e URSS. Le agitazioni del mondo del lavoro furono considerate ispirate da Mosca e, pertanto, giudicate sovversive. Per Washington la rimozione del comunismo dalla scena politica e sindacale significava un rafforzamento della democrazia, dal momento che era considerato incompatibile con questa. In tempi di guerra fredda, la democrazia era preferita alla dittatura ma, se quest'ultima risultava più efficace nella lotta al pericolo rosso, per gli USA, era preferita alla prima.

Nonostante gli USA considerassero l'America Latina di grande importanza economica, dopo il secondo conflitto mondiale si preferì puntare strategicamente verso l'Europa e l'Estremo Oriente, cosa fatta anche da Mosca che non aveva ancora alcuna mira per il continente sudamericano.

Dalla dottrina Truman del 1947, l'assistenza militare alle repubbliche del Sud fu giudicata meno urgente di quella agli altri paesi e il disinteresse statunitense riguardò anche la sfera economica. Quando Marshall annunciò un programma d'aiuti volto alla ricostruzione dell'Europa, si diffuse la convinzione che ne sarebbe seguito uno analogo per l'America Latina. Ciò che non accadde provocando una forte delusione, ma la prospettiva che la rinascita dell'Europa avrebbe avvantaggiato anche le economie dell'America latina, aiutò a tenere sotto controllo la situazione.

Negli anni '50 e '60 la minaccia più seria per gli interessi statunitensi in America Latina era data dall'attività dei comunisti. La guerra fredda aveva creato negli Stati Uniti la psicosi del pericolo comunista sia all’interno (il fenomeno del maccartismo) che all’esterno. Con la scusa di un’azione ispirata dai comunisti, gli USA giustificarono ogni intervento. L'amministrazione Truman e poi quella di Eisenhower cercarono di bloccare sul nascere qualsiasi tipo di mutamento politico-sociale indesiderato. Mosca cercava di sfruttare le tensioni derivate dal malcontento della periferia del mondo per porsi alla guida di una rivoluzione mondiale. L'amministrazione Eisenhower avrebbe offerto, quindi, finanziamenti e assistenza militare ai regimi latinoamericani anticomunisti, compresi i dittatoriali. Una delle singolari conseguenze della dottrina di Monroe consisteva nel fatto che gli USA realizzavano programmi di preparazione delle forze armate latinoamericane nell’ambito delle loro stesse accademie militari.

L'obiettivo degli Usa consisteva nel rendere il continente sicuro dalla minaccia del comunismo e di trasformare il sistema panamericano in un'alleanza anticomunista. Qualsiasi riforma sociale era vista di mal occhio. La “Revoluciòn Nacional Boliviana” di Paz Estenssoro nel 1952 fu accolta a Washington con preoccupazione, ma si preferì attuare una strategia morbida basata sull'arma a doppio taglio dell'aiuto economico, che costrinse la Bolivia ad aprire al libero commercio e agli investimenti stranieri. Nel 1964, Paz Estenssoro fu rovesciato da un golpe militare del generale Barrientos e in Bolivia si sviluppò una guerriglia con la partecipazione e l’uccisione del Che Guevara.

Nel caso del Guatemala nel 1954, la reazione degli Usa fu totalmente diversa, perché convinti che degli agenti dell'Urss si stessero organizzando per sovvertire il paese e trasformarlo in una testa di ponte per l'imperialismo sovietico in America Latina. Con la riforma agraria, il Parlamento emanò una legge per cui aveva il potere di espropriare e ridistribuire la terra incolta. Questa riforma andava contro gli obiettivi strategici della Casa Bianca. Il più esteso latifondo in Guatemala, infatti, era la United Fruit Company di Boston, e quindi la società statunitense si oppose fermamente alla riforma agraria, rivendicando un risarcimento ben oltre quello disposto a pagare dal governo guatemalteco. Nonostante Mosca non fosse minimamente coinvolta nella vicenda, Washington accusò il Guatemala di infiltrazioni comuniste. La Casa Bianca, quindi, decise di intervenire. Un gruppo di controrivoluzionari invase il Guatemala, obbligando il presidente a farsi da parte. Il governo democraticamente eletto fu deposto, così come tutte le misure emanate durante la stagione riformista. Segui una guerra civile che durò per trenta anni.

Il sentimento antiamericano crebbe notevolmente, tanto che il vicepresidente Nixon fece un viaggio di buona volontà nei paesi latinoamericani, dove l'accoglienza però fu ostile ovunque. Per cercare di porre rimedio a questo sentimento si creò nel 1959 un istituto di credito interamericano, il Banco Interamericano de Desarrollo (BID), deputato a fornire prestiti per lo sviluppo dei paesi latinoamericani.

La rivoluzione cubana del 1959 contro il regime di Battista si svolse senza l’intervento americano. Il comunismo non ne era stata la causa, ma ne divenne il risultato. Fidel Castro, dopo aver nazionalizzato le compagnie americane e aver subito un tentativo di sbarco degli esuli cubani nell’isola, capi che per sopravvivere doveva trovarsi un alleato potente e possibilmente geograficamente lontano. Strinse, quindi, accordi economici e militari con Mosca a cui Washington rispose con un embargo commerciale. Ma la susseguente crisi dei missili del 1962 (tentativo di Mosca di dispiegamento di testate nucleari nell’isola) rese evidente agli USA il pericolo dell’ingerenza sovietica nel continente anche per la sicurezza del proprio paese. La rivoluzione cubana aveva però dimostrato che in America Latina, in piena guerra fredda, era possibile prendere il potere con la lotta armata ed implementare il socialismo.

Cosi nella Repubblica Dominicana, dopo la dittatura di Trujillo nel 1961, non si instaurò un governo democratico. Il timore della Casa Bianca era che, dopo la morte del dittatore, si potesse formare una seconda Cuba. L'amministrazione Kennedy promosse lo svolgimento di elezioni presidenziali ma, quando il leader politico Juan Bosh Gavino, esiliato da Trujillo, vinse con un programma basato sulla riforma agraria e numerose nazionalizzazioni, Washington spinse i militari ad effettuare nel 1963 un colpo di Stato e inviò, sotto la presidenza di Johnson, i marines per garantire la sicurezza dei cittadini statunitensi. Vi furono nuove elezioni vinte da un conservatore che governò il paese per i successivi 12 anni, garantendo fedeltà agli Usa. In Colombia nel 1964 Washington partecipò a un blitz militare organizzato dal governo di Bogotá (fedele alleato Usa avendo anche partecipato alla guerra di Corea) per reprimere in alcune regioni del paese esperienze di lavoro cooperativo da parte dei contadini. La conseguente cruenta repressione portò alla nascita delle “Forze Armate Rivoluzionarie Colombiane” (le FARC) e ad una guerra civile, solo recentemente conclusasi. La rivoluzione cubana influenzò i movimenti guerriglieri sorti in America centrale e nelle repubbliche andine tra il 1960 e il 1965, insediatisi soprattutto nelle campagne. Il terreno era fertile, fragili equilibri statali, diseguaglianze sociali, estesa povertà e comunità prevalentemente contadine. Il “sandinismo” in Nicaragua ed il “Frente Farabundo Martì” salvadoregno erano la dimostrazione del consenso delle popolazioni ai tentativi castristi per sovvertire i regimi capitalisti. Nel frattempo l'industria in America latina ebbe una notevole crescita, dovuta alla partecipazione del capitale straniero e ad un'accentuazione del predominio degli USA negli scambi commerciali. Successivamente però la situazione si aggravò a causa della diminuzione del prezzo delle principali materie prime sul mercato mondiale, dell'aumento dei prezzi dei beni capitali, dalla ridotta domanda interna e dall'elevata tecnologia impiegata che portò ad alti livelli di disoccupazione. Con la presidenza di Nixon, la Casa Bianca tornò alle maniere forti, accantonando il programma di aiuti e decidendo di patrocinare piuttosto gli investimenti privati, rispetto all'assistenza diretta. Riguardo alla strategia per contenere l'espansione del comunismo, si decise di debilitare l'economia locale, incoraggiando oppositori e cospiratori di destra. Dal 1970 al 1980 si affermarono, quindi, i regimi militari.

In Uruguay i militari si trovarono a confrontarsi con un esecutivo di destra, in un’economia sostanzialmente agricola. Tra il terrorismo dei tupamaros e scioperi e proteste, i militari si proposero come forza di governo, creando uno stato autoritario. Pochi mesi dopo in Cile, le forze armate presero il potere rovesciando il presidente Salvador Allende. Il Pentagono considerava il Cile minaccioso per la presenza di un forte partito comunista che aveva portato alla vittoria di Allende nel 1970 a capo della coalizione di Unidad Popular. Gli USA interruppero l'aiuto economico ed altre spese furono sostenute segretamente per far cadere il governo di Allende. Quando, nel 1973 si giunse al golpe guidato da Pinochet, il paese era già sull'orlo di una guerra civile. La dittatura militare è ricordata, oltre che per la sua inaudita violenza, per aver sostituito la democrazia rappresentativa con un regime dotato di un preciso progetto socio-economico e con una vera e propria riorganizzazione della società. Dopo il golpe, gli Usa tornarono a sostenere il Cile. Anche l'Argentina nel 1976 si ritrovò sotto un regime autoritario, che aveva sovvertito un governo non certo di sinistra. I militari erano convinti che lo stato avesse bisogno di una riorganizzazione, eliminando la minaccia sovversiva dei montoneros, la corruzione e il caos economico. La dittatura fece numerose vittime e migliaia di cittadini, i desaparecidos, svanirono nel nulla.

Carter si propose di migliorare l'immagine degli Stati Uniti in America Latina, opponendosi ai regimi che violavano i diritti umani. Eliminò l'assistenza economica e militare assicurata fino ad allora e operò per le restrizioni alla vendita delle armi. A Panama, Carter chiuse definitivamente la faccenda del canale, con un nuovo accordo per cui si prevedeva la fine della proprietà statunitense e il recupero della sovranità da parte del paese caraibico della zona del canale. Provò anche a migliorare senza successo le relazioni con Cuba, ma dovette affrontare il fenomeno della forte emigrazione dall'isola verso la Florida, vista di buon occhio da Cuba che ne approfittava per togliersi dissidenti e criminali comuni (l’esodo del Mariel nel 1980). In Salvador i guerriglieri furono ad un passo dal ripetere l'esperienza sandinista, poiché l'alleanza tra oligarchia e militari iniziò a cedere. La nuova giunta riformista prese il potere nel 1979, ma Carter decise di abbandonare il suo approccio conciliatore, perseguendo una linea molto più brutale e un ritorno al tradizionale appoggio dei regimi repressivi. Nel 1981 Reagan optò per continuare la lotta al comunismo per elevare gli Stati Uniti a supremazia globale. Tralasciò il patrocinio del rispetto ai diritti umani, riprendendo cosi il sostegno alle dittature. Per scongiurare la diffusione dell’ideologia comunista, Washington aumentò i finanziamenti all’Honduras e al Guatemala, appoggiando in Salvador il governo civile-militare di Duarte. La strategia si basava su pressioni economiche e diplomatiche, lasciando che a scendere in campo fossero i controrivoluzionari (i contras). L'Honduras, dove dagli inizi degli anni 60 era al potere la dittatura del colonnello Lopez Arellano che ne fece un solido avamposto militare americano nella regione, fu la base principale dell'offensiva statunitense per colpire l'infrastruttura cubana esistente in Nicaragua. Managua di conseguenza si allineò verso l'Unione Sovietica. Gli Usa intervennero negli affari interni di Grenada nel 1983, dove un movimento di sinistra aveva rovesciato il presidente in carica, definendo l'isola un satellite dell'Avana. Reagan decise, così, di inviare unità militari, che presero il controllo, con la scusa per proteggere un centinaio di studenti statunitensi sull'isola. In Nicaragua l'opposizione civile e i guerriglieri si era, infatti, unita, per porre fine alla tirannia di Somoza. Gli USA non offrirono supporto e il governo sandinista entrò nella capitale nel 1984 acclamato dal popolo. Le attività dei contras, finanziate da Washington, crearono un clima da guerra civile che cessò con un accordo tra governo e ribelli e di conseguenza nel 1989 il leader sandinista Daniel Ortega convocò le elezioni, che furono vinte da una coalizione vicina agli USA.

All'inizio degli anni ottanta l'Argentina occupò i possedimenti britannici delle Malvinas o Falklands. Il governo della Thatcher rispose con la forza. Gli USA furono inizialmente neutrali, per schierarsi successivamente con il Regno Unito (paese NATO). L’Argentina subì un’atroce sconfitta e la giunta militare lasciò il posto ad un governo democraticamente eletto. Terminano le dittature, senza spargimenti di sangue, immediatamente in Uruguay e più tardi in Cile, dove Pinochet nel 1988 venne sconfitto in un referendum popolare da lui indetto per confermarsi alla presidenza.

La crescita economica dell’America latina dipese essenzialmente dai prestiti internazionali. Con le crisi petrolifere degli anni settanta, le banche tagliarono i finanziamenti e la regione passò da una abbondanza di fondi ad una drastica carenza. Si verificò un'accentuazione delle disuguaglianze sociali e un incremento della povertà. Si passò all'adozione di piani economici austeri e ad aggiustamenti strutturali neoliberali, accettati da tutti i governi. Il cosiddetto “Washington Consensus” era una lista di misure liberali in politica economica, che avrebbero dovuto adottare i paesi in via di sviluppo per accedere ai prestiti degli organi finanziari.

Nel conflitto centroamericano i nodi da sciogliere per arrivare alla pace nella regione erano molteplici, gli Stati Uniti aumentarono i finanziamenti ai contras nicaraguensi (nonostante il Congresso non approvasse). I finanziamenti arrivarono da diverse fonti, tra cui la vendita illegale di armi (“affare Iran-Contras”) e Reagan riuscì a far approvare un pacchetto di aiuti umanitari ai contras in occasione di una visita del presidente nicaraguense a Mosca. Quando Reagan lasciò la presidenza, Washington era sempre più immischiata nelle vicende centroamericane, mentre il resto del continente faticosamente voltava pagina aprendosi alla democrazia. A Panama, dopo la scoperta dei legami tra Noriega e il narcotraffico, Bush ne autorizzò l'invasione, incontrando la condanna dai paesi dell'America Latina. La crisi economica mondiale aveva delegittimato il potere della maggior parte dei regimi e per i latino americani gli anni ottanta rappresentarono “la decada perdida”.

Con la fine della guerra fredda cambia lo scenario politico anche in America latina. L’Europa occidentale e il Giappone rivolsero le loro mire commerciali verso l'Europa dell'est, diminuendo l'interesse per l'America latina. Nel frattempo la Cina entra prepotentemente nel subcontinente per acquistare materie prime (petrolio e cereali). Gli USA non possono più interferire negli affari interni dei paesi per sventare la minaccia del comunismo che non c’è più. Il quadro politico vede una riedizione della mai sopita contrapposizione tra un panlatinismo bolivariano e un liberismo di modello americano. Si affermano per la prima volta in maniera assolutamente democratica governi riformisti di sinistra (Brasile, Venezuela, Cile, Bolivia, Argentina, Ecuador), apertamente contrari all’influenza statunitense, accusata anche di essere stata la causa di tutti i mali dell’area. La fine della guerra fredda aiuta nel 1992 a porre fine alla guerra civile in Salvador, che segna l’inizio di un vero processo di democratizzazione. In maniera analoga ciò avviene, tra mille difficoltà, in Honduras. Le repubbliche centroamericane entrano nel percorso democratico ed al posto delle guerre civili nasce il fenomeno del narcotraffico.

Una delle poche vittorie USA in politica estera fu l’area del libero scambio, il Nafta, con i confinanti Canada e Messico. Clinton si dimostrò alquanto indifferente in America latina, con eccezione per Cuba a cui inasprì ulteriormente l'embargo. Dovette occuparsi del narcotraffico, cercando di arrestare la coltivazione nel continente. L'esercito americano poteva intervenire, se chiamato da un paese, per aiutare. La quota destinata a programmi di sradicamento e introduzione di coltivazioni alternative diminuì a favore dell'assistenza militare (Plan Colombia). Sfumato l'obiettivo dell'integrazione (l’Area di libero scambio delle Americhe viene respinta), Washington puntò ad intese bilaterali o sub regionali, anche se nel continente le posizioni di sinistra si stavano dichiarando contrarie all'amministrazione statunitense (progetto ALBA). La presidenza Obama coglie due successi, funzionali però ad una nuova politica in America Latina: il riallacciamento delle relazioni diplomatiche con Cuba e la firma degli accordi di pace in Colombia. L’amministrazione Trump si è per ora occupata marginalmente di America Latina ed esclusivamente in ottica di politica interna (muro alla frontiera con il Messico e schermaglie diplomatiche con Cuba). Rimane aperta la crisi del Venezuela, dove dopo la morte di Chávez e le susseguenti elezioni parlamentari perse dal suo successore Maduro si è aperta una drammatica crisi istituzionale.

***Stati Uniti/Cuba: una relazione altalenante***

***Amb. Domenico Vecchioni***

***(La Sapienza, 8 novembre 2017)***

 Dopo l’ampia e articolata panoramica sui rapporti USA/America Latina fatta dall’Ambasciatore Malfatti, io vi palerò più in particolare delle relazioni Stati Uniti / Cuba. Relazioni altalenanti, che conosceranno periodiche oscillazioni, tra fiammate di entusiasmo e raffreddamenti ideologici, convenienze economiche e necessità strategiche, pulsioni nazionalistiche e tentazioni neo-coloniali. Un classico rapporto di amore/odio, che fin dall’inizio nasce per così dire “sbilanciato”.

Quando il 10 dicembre 1898 americani e spagnoli si incontrano a Parigi per sanzionare formalmente l’indipendenza di Cuba, si nota in effetti una sorprendente assenza. Non c’è nessun rappresentante del governo ribelle *(mambí*) dell’Avana! Assenza emblematica della propensione di Washington a mettere in qualche modo sotto tutela il nuovo Stato caraibico, che pure ha aiutato a scrollarsi di dosso il giogo coloniale spagnolo. Tre anni dopo, in effetti, il Congresso americano fa inserire un “allegato” alla costituzione cubana del 1901 (il famoso Emendamento Platt), che in pratica sancisce il diritto di Washington ad intervenire nell’isola, anche militarmente, qualora ritenga in pericolo i propri interessi nazionali e rinvia a successivi accordi bilaterali per stabilire i punti di appoggio nell’isola per le forze armate statunitensi.

Circostanza che immancabilmente si verificherà nel 1903, quando le autorità cubane cederanno agli Stati Uniti in “affitto perpetuo” (condizione questa che non consentirà nemmeno a Fidel Castro di mettere fine alla presenza americana sul territorio cubano) un’*enclave* di 111 km2 nella baia di *Guantanamo*, nella regione sud-orientale del paese.

 Gli anni successivi all’indipendenza sono molto travagliati in Cuba e spesso caratterizzati da ingerenze di Washington che suscitano crescenti malcontenti e proteste. Nel contempo, però, la presenza americana assicura lo sviluppo economico del paese, soprattutto nel settore dell’agricoltura, dove affluiscono ingenti investimenti statunitensi per la produzione di zucchero, tabacco e frutta; nei servizi, dove esplode il turismo americano; nell’industria, dove fioriscono le prime strutture manifatturiere del paese. Insomma una costante e sofferta relazione di amore/odio. Cuba ha bisogno per la sua economia degli Stati Uniti, i quali, dal canto loro, non negano aiuti e investimenti, ma tendono a voler conservare *un droit de regard* sulle questioni interne cubane per proteggere i propri interessi.

L’influenza politica ed economica americana si fa dunque sempre più penetrante. Presidenti (*de Céspedes*, *Grau San Martin*, *Laredo Brú*) e dittatori (*Machado* a *Batista*) restano in sella finché godono della simpatia di Washington. Lo stesso Batista, forse il più “americano” dei presidenti cubani, sarà abbandonato dagli americani stessi quando capiranno che non sarebbe stato in grado di resistere a Fidel Castro, con il quale forse immaginano di ristabilire i tradizionali rapporti di amicizia Usa/Cuba.

I rapporti Usa/Rivoluzione castrista si sviluppano sulla base di un formidabile equivoco iniziale. La rivoluzione di Fidel Castro, in effetti, non nasce “marxista-leninista”, sembra invece prioritariamente indirizzata contro il corrotto e crudele Batista ed ha forti accentuazioni nazionalistiche. Come scrive il giornalista americano Herbert Matthews, del New York Times, “*il comunismo non era la causa della Rivoluzione, ma ne è diventato il risultato*”.

Nell’aprile del 1959, parlando all’Associazione degli editori di New York, Fidel Castro dichiara: *“Ho detto in maniera chiara e definitiva che non siamo comunisti…Le porte sono aperte agli investimenti privati che contribuiscono allo sviluppo di Cuba. E’ assolutamente impossibile per noi progredire se non arriviamo ad un’intesa con gli Stati Uniti”.* Washington allora ha scommesso sul cavallo giusto? I rapporti Usa/Cuba ritornano sul bel tempo nel barometro della Storia? L’illusione durerà poco.

Da una parte, Castro pensa di potere fare a modo suo, espropriando le proprietà e nazionalizzando le imprese americane presenti a Cuba, senza accordare il benché minimo indennizzo. Dall’altra, gli Stati Uniti continuano a considerare Cuba come una sorta di “cortile di casa”, atteggiamento che il nazionalista Fidel non può proprio accettare. Riemergono allora mai sopite tensioni e nuove incomprensioni. Fidel, spinto anche dal fratello Raúl già da tempo acquisito alla causa sovietica, comincia ad orientarsi verso l’URSS. Ha capito del resto che l’alleanza con gli USA comporterebbe per lui “condizionamenti” democratici non molto desiderati: elezioni libere, garanzie per i diritti dell’uomo, eventualità di dover cedere il potere ecc.. Tutte cose invece che non interessano l’Unione Sovietica, che ambisce solo a mettere piede nei Caraibi. Delle questioni interne cubane Mosca si interessa poco. Fidel può restare al potere anche *in aeternum,* purché apra le porte alle basi militari sovietiche.

Nel 1960 vengono firmati i primi accordi commerciali tra Cuba e URSS, molto favorevoli all’Avana. In sostanza, Cuba venderà a Mosca zucchero a prezzi “maggiorati” e riceverà petrolio a prezzi “sovvenzionati”. Accordi all’evidenza più politici che commerciali. Washington reagisce molto male all’intesa cubano-sovietica (siamo in piena guerra fredda) e decide di abbassare drasticamente la quota di zucchero importata dall’Isola Grande.

I rapporti tra i due paesi così si deteriorano ulteriormente e nel gennaio del 1961 arriva inevitabile la rottura delle relazioni diplomatiche.

L’Avana e Washington vengono rapidamente ai ferri corti, quando nell’aprile dello stesso anno, un gruppo di 1500 esuli cubani sbarca nella *Playa Girón* e nella *Playa Larga* della *Bahia de Cochinos* (Baia dei Porci) con la missione di stabilire una testa di ponte, chiedere quindi l’aiuto americano e far sollevare la popolazione contro il regime di Castro. L’iniziativa tuttavia, mal preparata e peggio gestita, si rivelerà un drammatico fallimento. Kennedy all’ultimo momento, contrariamente a quanto aveva promesso Eisenhower, sotto la cui amministrazione il progetto era stato concepito, deciderà di abbandonare gli esuli alla loro sorte. Non ci sarà intervento diretto degli USA, non vuole rischiare un conflitto con l’URSS. In 48 ore gli invasori, senza sostegno aereo né rinforzi logistici, vengono facilmente sopraffatti dalle Forze Armate Rivoluzionarie (FAR).

A questo punto la Rivoluzione diventa decisamente marxista-leninista e Fidel Castro dichiara l’avvento del comunismo a Cuba! Gli Stati Uniti sono diventati il nemico politico, ideologico e strategico numero uno: l’”impero del male”.

Se Fidel si vanta della più grande umiliazione mai inflitta da Cuba agli Stati Uniti, Washington risponde proclamando l’*embargo* economico, finanziario e commerciale dell’isola, sperando di piegare il dittatore con l’isolamento economico.

Ma il deterioramento dei rapporti tra i due paesi sembra non avere mai fine: dopo la tentata invasione della Baia dei Porci, dopo la proclamazione dell’embargo, arriva la crisi dei missili.

I due Castro hanno chiesto assistenza militare all’URSS per far fronte a eventuali altri tentativi di invasione. Si sentirebbero certo più sicuri se nell’isola venissero installate rampe mobili per vettori nucleari di media portata! Richiesta che suona come musica per le orecchie di Mosca, ben contenta di posizionarsi con le sue armi atomiche a 170 chilometri dalla costa della Florida. Per 13 giorni il mondo rimarrà col fiato sospeso, chiedendosi se non fosse imminente la terza guerra mondiale. Gli Stati Uniti in effetti chiedono con assoluta determinazione il ritiro dei vettori atomici e dichiarano nell’ottobre 1962 il blocco totale di Cuba.

Nella sua ossessione antiamericana Fidel Castro non ha esitato a rischiare di far cadere sulla testa dei cubani il diluvio atomico. Per fortuna dell’umanità Kennedy e Kruscev, escludendo dal negoziato l’incontenibile Fidel, faranno prova di ragionevolezza. Viene raggiunta un’intesa che prevede, nella sostanza, il ritiro dei missili sovietici da Cuba e il suo definitivo inglobamento nell’orbita sovietica. Gli Stati Uniti, dal canto loro, ritirano i missili *Jupiter* installati in Italia e in Turchia e rinunciano formalmente a qualsiasi tentativo di invadere Cuba.

Fidel Castro ha cercato il definitivo affrancamento dagli Stati Uniti, ma ha poi lasciato che il suo paese dipendesse interamente dall’Unione Sovietica.

I rapporti Usa/Cuba andranno in ibernazione per circa mezzo secolo, pur se tra altri e bassi, irrigidimenti ulteriori e improvvise aperture. Lo stesso embargo conoscerà inasprimenti, come la legge *Helms-Burton* del 1995 o ammorbidimenti, che consentiranno all’Avana di importare derrate alimentari e medicinali, tanto che Washington diventerà il 5° partner commerciale dell’isola. L’assenza dei rapporti diplomatici non impedisce peraltro ai due paesi di firmare, nel 1994, importanti accordi emigratori per evitare il flusso incontrollato degli esuli cubani verso la Florida (crisi dei *Balseros).*

Situazione altalenante che durerà fino all’improvvisa svolta promossa dal Presidente (democratico) Obama nel dicembre 2014, quando annuncerà la ripresa delle relazioni diplomatiche tra i due paesi e l’adozione di una serie di misure tese a rilanciare la collaborazione in numerosi settori. In vista anche dell’abolizione dell’embargo, che però può essere decisa solo dal Congresso, trattandosi di una legge federale.

La svolta di Obama, salutata come la fine della “guerra fredda tropicale” e l’inizio di una nuova era in tutta la regione caraibica, sembra irreversibile, malgrado le forti critiche che gli vengono rivolte da più parti aver concluso un accordo… “unilaterale”. Di avere, cioè, concesso a Raúl Castro tutto (ripresa relazioni diplomatiche, “sdoganamento” del regime sul piano internazionale, aiuti e investimenti, promessa abolizione embargo) senza avere ottenuto in cambio nulla (in termini di libertà democratiche e difesa diritti dell’uomo a Cuba).

Ma nei rapporti cubano-americani sono sempre in agguato colpi di scena e inaspettati *revirements.* Il nuovo Presidente (repubblicano) Trump, pur senza retrocedere all’interruzione delle relazioni diplomatiche, annulla diverse misure adottate da Obama, anche se ne lascia in vigore alcune particolarmente importanti (ad esempio, l’abolizione della legge cosiddetta dei “piedi asciutti/piedi bagnati” che concedeva automaticamente al cubano giunto in Florida lo status di rifugiato politico).

Si torna così a una fase di rapporti diplomatici per così dire “attenuati”. Gli Usa del resto non avevano mai potuto nominare un *full Ambassador* a Cuba. Tutti i candidati proposti da Obama, erano stati in effetti bocciati dal Senato, a maggioranza repubblicano.

Ma non è finita qui. Ennesimo colpo di scena!

Nelle settimane scorse un misterioso “attacco acustico”, compiuto verosimilmente con ultra-suoni, ha arrecato gravi danni alla salute (sordità, disturbi alla vista, capogiri, frastorni cerebrali) di diversi diplomatici americani e agenti della CIA sotto copertura diplomatica in servizio a Cuba. Di che si tratta? Nessuno lo sa. E’ stata testata una nuova arma? Un inedito meccanismo di sorveglianza sfuggito di mano? Sono intervenuti paesi terzi? Mistero.

Il governo cubano ha reiteratamente dichiarato di essere del tutto estraneo alla singolare vicenda e che avrebbe avviato tutte le possibili indagini per scoprirne le cause e i responsabili. Washington ritiene, invece, che l’intelligence cubana sia direttamente o indirettamente coinvolta nell’oscuro episodio. In ogni caso - per il Dipartimento di Stato - le autorità dell’Avana hanno dimostrato di non essere in grado di proteggere adeguatamente i diplomatici americani. Di qui la decisione di ridurre drasticamente (circa il 60%) il personale in servizio all’Avana, lasciando in loco solo lo staff essenziale. Nello stesso tempo sono stati espulsi dagli Stati Uniti 15 di diplomatici (e spie) in forza presso l’Ambasciata cubana.

Più di recente il governo cubano ha fatto sapere che, secondo la commissione esperti incaricata di chiarire il mistero, i disturbi di cui hanno sofferto i diplomatici americani sarebbero in sostanza da addebitare…al canto dei grilli e delle cicale che a Cuba avrebbe decibel particolarmente elevati! Washington non ha ancora risposto, ma dubitiamo che possano prendere per buona la spiegazione fornita dagli scienziati cubani…

Insomma, al di là dei grilli e delle cicale, siamo di fronte a una sorta di sospensione *de facto* delle relazioni diplomatiche, riattivate appena due anni fa, dopo una pausa durata più di cinquant’anni.

Di nuovo il barometro della Storia segnala brutto tempo nei cieli cubano-americani.

***America***

***Amb. Ferdinando Salleo***

***(La Sapienza, 8 novembre 2017)***

Guardiamo, pur sommariamente, alle componenti dell’assetto politico e statuale degli Stati Uniti per comprendere il ruolo attuale della maggior potenza mondiale. Partiremo dal dato geopolitico per comprendere come interagiscano con esso i fattori storici, culturali e istituzionali nel determinare la politica di Washington. Vediamo tre componenti principali: quella geografica-fisica, appunto, quella storico-culturale e, infine, il rapporto tra espansione e sicurezza. In questo quadro, infine, potremo collocare gli indirizzi dell’attuale amministrazione.

**1.** Il dato geopolitico, anzitutto: un continente protetto da due oceani reca in sé quasi un sentimento di inviolabilità che sottolinea l’esigenza della sicurezza. La configurazione geopolitica degli Stati Uniti si traduce in una talassocrazia dotata di grandi flotte oceaniche, nella difesa della libertà dei mari e delle vie di comunicazione. Talassocrazia ed espansione, due indirizzi conseguenti, entrambi funzione della sicurezza nazionale. Il primo assetto comporta una strategia di difesa avanzata, di contenimento mobile con basi e teste di ponte (Mediterraneo, Golfo Persico, Pacifico), mentre sul continente americano l’endiadi espansione-sicurezza si è sviluppata per linee contigue: la sua narrazione si ritrova in versione epica nella conquista del West e nel conflitto con il Messico. La stessa Dottrina Monroe (1832) e la politica espansiva e di controllo dell’America Latina, Caraibi, Canada, Messico e la stessa guerra ispano-americana rilevano di questa ancestrale ossessione (dominio continentale-sicurezza).

L’assetto geopolitico può spiegare certe reazioni al terrorismo: mentre l’aggressione a Pearl Harbor aveva colpito un lontano arcipelago nel Pacifico, l’attentato alle Torri Gemelle (9/11/2001) era un attacco portato al territorio continentale di cui sottolineava la vulnerabilità. La premura per la propria sicurezza resta la guida primaria. Del resto, come Wilson non riusciva a ottenere dal Senato i poteri di guerra e dovette attendere la guerra sottomarina proclamata dai tedeschi per entrare nella Grande Guerra, Roosevelt, nella stessa situazione in piena Seconda guerra mondiale, dovette aspettare che…Hitler gli dichiarasse guerra per intervenire. La narrazione popolare della partecipazione americana alle due guerre mondiali è rispecchiata invece da *Crusade in Europe* di Eisenhower.

**2.** Dalla loro storia gli Stati Uniti traggono le tradizioni – più idealizzate che analizzate, come accade sovente – di democrazia, libertà ed eguaglianza dei cittadini, di indipendenza nazionale, di orgoglio per l’originale superiorità dell’esperimento politico, il culto dell’etica pubblica e della libertà di associazione e di espressione, il controllo da parte dell’opinione sull’operato dei governanti. La cultura politica americana comincia con il Mayflower, ma la forte ispirazione religiosa che pervade la loro vicenda è piuttosto una *religio laici* vicina al calvinismo dove Dio sceglie e predestina gli ottimati. Sono parte integrante delle radici culturali dei Pellegrini la ricerca della libertà politica, la *self reliance* espressione suprema delle libertà individuali, il dogma del cittadino in armi e l’etica dell’autodifesa, un certo carattere aristocratico quasi ateniese nella concezione della *leadership*, anziché dei *leaders*. Dalle radici religiose proviene la certezza della superiorità morale e politica della Repubblica, non meno che il distacco, quasi un’antitesi, rispetto all’Europa monarchica, assolutista e decadente che giunge ad affermare la propria identità nell’immagine reaganiana della *Shining City on a Hill*.

L’individualismo, tipico della società americana, è frutto della *self reliance*. Insieme con il culto del porto individuale di armi, residuo della guerra di liberazione, nella stessa tradizione politico-culturale si colloca l’attaccamento alla libertà dei commerci. Il libero-scambismo è parte della politica dei Repubblicani, sovente osteggiata dai sindacati di parte democratica che si opponevano ai grandi accordi, come il NAFTA e il TPP e hanno sconvolto la riunione del WTO di Seattle, ma trovano oggi una sponda nel protezionismo di Trump.

L’idealismo che ispirò la generazione dei Padri Fondatori creò efficaci meccanismi di *checks-and-balances* per impedire la sopraffazione autoritaria che avrebbe potuto tentare un presidente investito di grandissimo potere, riservò al Senato i poteri di guerra e il controllo dell’Esecutivo, costruì un equilibrio tra gli Stati federati e lo Stato federale, ma non seppe impedire che il difficile rapporto si traducesse nel sistema elettorale, residuo della sovranità originaria degli Stati, che, in fondo, vulnera il principio d’eguaglianza *one man, one vote* cosicché il “peso” dei voti degli Stati più piccoli e meno popolati crea squilibri in Senato o può persino far sì – non è la prima volta - che il presidente venga eletto da una minoranza dei votanti.

Dalla visione idealistico-religiosa scaturiscono il dogma dell’*American exceptionalism*, caro ai Repubblicani, e la dottrina del *manifest destiny,* la missione degli Stati Uniti nel mondo. Tuttavia, nei moniti di Washington e Jefferson contro le alleanze permanenti e il *foreign entanglement* si rinvengono le origini politico-culturali dell’isolazionismo americano tra le due guerre mondiali e, in fondo, dell’odierna ritirata di Donald Trump dalle responsabilità dell’America per la stabilità mondiale. Persino l’isolazionismo di Trump si ricollega a questa antica tradizione americana. Idealismo e pragmatismo: due narrative complementari, ma talora contraddittorie. Gli Stati Uniti fondarono l’ONU per gestire l’equilibrio e la pace nel diritto delle genti, e la NATO contro la minaccia sovietica, ma non si sentono sottomessi veramente alle organizzazioni internazionali (cospirazioni anti-USA, le definiva Jesse Helms, presidente della Commissione Esteri del Senato ritenendo persino che il diritto internazionale non si applichi agli Stati Uniti). L’America promuove la giustizia universale, ma non aderisce alla Corte Penale Internazionale, né alla Convenzione di Ottawa contro le mine anti-uomo.

**3.** Superpotenza, non è onnipotenza. Dopo la fine della Guerra Fredda e l’implosione dell’URSS, il decennio “americano” è finito bruscamente con l’attentato alle Torri Gemelle: l’inizio e poi il dilagare del terrorismo islamista, la nascita di AlQaeda, la proclamazione di ISIS. Lo scenario internazionale, profondamente mutato e divenuto policentrico, oscilla tra la globalizzazione, da un lato, che si è affermata come una condizione storica di interdipendenza e di frontiere porose che è difficile possa essere governata senza un ampio consenso – ma in cui si cela sempre la minaccia globale – e, dall’altro, la frammentazione della scena mondiale nelle crisi locali che rischiano di incancrenirsi e tracimare coinvolgendo le maggiori potenze e lasciando intravedere pericoli di conflagrazione, a meno di un’accorta politica di concertazione.

Massima potenza per capacità militari, forza economica (benché insidiata ormai dalla Cina), finanziaria e scientifico-tecnologica, come per capitale umano e imprenditoriale, gli Stati Uniti sono senza dubbio una potenza imperiale. Al di là delle ricorrenti polemiche, viene da chiedersi se siano anche una potenza “imperialista”. Il *manifest destiny* ha due facce: se l’imperialismo è “estensione violenta dell’ambito territoriale, dell’influenza e del potere diretto”, l’*ethos* imperialista non è tanto percepibile in America anche perché, ispirato alla sicurezza, è bilanciato dalla componente messianica della sua vicenda storica e del suo pensiero politico, sin dal tempo dei Pellegrini.

Nel mondo multicentrico in cui viviamo gli Stati Uniti sono fattore imprescindibile di qualunque scenario, costretti però a operare in una situazione mutevole di equilibri instabili dove le maggiori potenze – USA, Cina e Russia, il ruolo dell’Europa è un altro discorso – devono confrontarsi continuamente con le “potenze emergenti” – i c.d. BRICS – con i contendenti per l’egemonia regionale e, non ultimi, gli attori non-statuali forti, armati, aggressivi e spesso inafferrabili che interagiscono ormai con gli Stati, nel declino delle Nazioni Unite paralizzate dai veti incrociati. Alla diplomazia americana si chiede oggi uno sforzo sovrumano, di visione politico-strategica oltre che di mezzi e di impegno che, al momento, sembra difficile scorgere dopo che Trump ha declassato lo State Department in nome del potere personale. Per gli Stati Uniti si pone qui l’antica antitesi tra politica interna e politica estera, se cioè possa affermarsi il dogma bismarckiano “*Primat der Aussenpolitik*” in cui il ruolo che una grande potenza si assegna guida gli assetti interni o, invece, se prevalga il monito di Henry Kissinger quando metteva in guardia la Casa Bianca dal pericolo che la politica estera potesse divenire “*a subsidiary of domestic politics*”.

**4.** Lo scenario americano attuale sfida gli osservatori a superare gli strumenti tradizionali d’analisi. Così, anche i governi stranieri, amici o avversari, hanno difficoltà a orientarsi specie nel contesto dell’annunciata sostanziale ritirata di Washington dalle responsabilità mondiali per l’equilibrio e per la pace che incarnava la migliore tradizione americana. L’attuale presidente degli Stati Uniti è imprevedibile: sarà un *plus* nell’arte militare per via dell’effetto-sorpresa, ma è certo un *minus* in quella politica dove l’affidabilità è un patrimonio inestimabile. La matura razionalità e l’esperienza nelle relazioni internazionali sembrano messe da parte a vantaggio degli scatti d’umore e di un fondamentale narcisismo che spregia la competenza delle detestate *élites*.

Tonitruante sulla potenza militare e nucleare americana che annuncia di potenziare fortemente, Trump proclama per tutti gli Stati una sovranità senza limiti fondata sulla forza, vicina al canone hobbesiano, ma condanna le “sfere d’influenza”. Non si ritiene vincolato dai trattati se non finché convenga, ha rinnegato accordi commerciali firmati e ratificati, ha definito obsoleta la NATO dando dell’Alleanza Atlantica una visione quasi mercenaria (salvo citare poi l’articolo 5…), si prepara a cancellare l’accordo nucleare con l’Iran e ha proclamato Gerusalemme capitale di Israele contro le risoluzioni delle Nazioni Unite. Ha “scelto” come rivali strategici la Cina e la Russia e ha definito “Stati-canaglia” la Corea del Nord e l’Iran “promuovendo” India e Arabia Saudita malgrado nutrano ambizioni egemoniche regionali, specie la seconda in una regione in subbuglio come il Vicino e Medio Oriente dove per l’opinione americana pesano ancora due guerre in terra islamica sostanzialmente perdute, un teatro di cui il presidente mostra di interessarsi poco continuando il *leading from behind* del predecessore e fidando nell’Egitto e l’Arabia Saudita. Ha trasformato il *pivot to the Pacific* di Obama in una confusa “strategia Indo-Pacifica” dopo aver rinnegato il TTP, un accordo strategico di cooperazione costruito come antemurale all’espansione della Cina. Trump mostra una visione internazionale transattiva (*transactional*) di breve periodo, di “gioco a somma zero”, pronto a cambiare fronte con esternazioni bizzarre e improvvisate.

**5.** Malgrado la ripresa economica (migliore che in Europa), l’indipendenza energetica, la disoccupazione ai livelli fisiologici e la borsa in crescita, il discorso politico di Trump parte paradossalmente, dall’aspra denuncia dei predecessori, soprattutto Obama, responsabili del declino degli Stati Uniti. Sul piano politico prevalgono i problemi domestici, mentre nell’approccio a quelli internazionali Trump sembra sostituire la visione politica con una rete di rapporti personali intersecati da improvvisi scatti caratteriali, anche qui in chiave di potere leaderista. Alla dimensione economica e industriale planetaria degli Stati Uniti e al dominio monetario e finanziario fanno riscontro, però, il deficit di partite correnti e lo squilibrio del bilancio federale. Il protezionismo commerciale che, incurante delle esigenze di stabilità mondiale, Trump rivendica orgogliosamente annunciando che concluderà solo accordi bilaterali favorevoli, configura una ritirata dallo schema multilaterale degli scambi – e, forse, dall’intero sistema di Bretton Woods – riafferma la prevalenza delle intese bilaterali che profittano al più forte. Negoziare da posizioni di forza e riaffermare la potenza americana sembra, del resto, un assunto che percorre tutto l’approccio di Trump.

Sembra prematuro immaginarne le conseguenze per l’assetto geopolitico. Al momento attuale sembra prevalere nei rapporti tra le nazioni un policentrismo fluido e variabile che caratterizza un periodo di incertezza e anche di sfiducia per la persistenza di problemi internazionali obiettivamente difficili da affrontare in concreto per la presenza di molteplici attori nella scarsa concertazione multilaterale: uno scenario asistemico, forse addirittura anomico, dove è difficile rinvenire una visione strategica condivisa della stabilità e dell’equilibrio.

La centralità degli Stati Uniti rimane essenziale per l’equilibrio mondiale, non solo per la potenza militare, economica e politica (*hard power*), ma anche come riferimento per l’attrazione e la desiderabilità (*soft power*) che una società fondamentalmente democratica, prospera e giusta irradia con notevole forza imitativa avvalendosi dei media che penetrano ogni censura e raggiungono società lontane ed estranee contribuendo a influenzarne il pensiero politico, la cultura alta e la stessa cultura popolare. Le componenti e le ragioni di fondo di una grande potenza come gli Stati Uniti che dalla vicenda storica ha acquistato la consapevolezza del proprio ruolo e la coscienza delle realtà geopolitiche che incidono sul suo destino andando al di là dell’episodico e suggeriscono alle potenze che si ispirano alla democrazia liberale di mantenere attivo e rafforzare il dialogo costruttivo con l’America in una visione politico-diplomatica mirata alla stabilità e alla pace.